

## XVI - L'ABOLIZIONE DELLA RESPONSABILITÀ E IL FALLIMENTO DEL COMUNISMO

### 63 - LE CAUSE ECONOMICHE DEL FALLIMENTO DEL COMUNISMO

Il fallimento del comunismo costituisce uno dei più efficaci esempi dei reciproci rapporti tra l'economia e la politica. Un fatto esclusivamente politico -la decisione di abolire la proprietà privata e il mercato- ha avuto pesanti conseguenze sul sistema produttivo; lo sfascio dell'economia ha prodotto a sua volta drammatiche conseguenze politiche.

Per oltre un secolo una parte via via crescente dell'umanità ha coltivato la speranza che in breve tempo la giustizia, l'eguaglianza e il progresso economico si sarebbero diffusi in ogni angolo della terra. Marx aveva individuato nella proprietà privata dei mezzi di produzione -e nelle leggi del profitto, del mercato e della concorrenza che ne derivano- le cause dello sfruttamento dei lavoratori e delle colonie. *L'abolizione della proprietà privata, la sostituzione del mercato con la pianificazione statale* nella funzione di regolatore della produzione, e la *scomparsa della concorrenza e della ricerca del profitto*, avrebbero segnato la definitiva abolizione dello sfruttamento e del colonialismo, della competizione e della diseguaglianza, e la fine delle guerre e della violenza. La società comunista avrebbe così cancellato tutti gli aspetti negativi del capitalismo, conservandone l'efficienza produttiva moltiplicata dal maggior impegno che i lavoratori, non sentendosi più sfruttati, avrebbero profuso nello svolgimento dei loro compiti.

Nelle sue fasi iniziali il progetto comunista, attuato per la prima volta in Russia dopo la rivoluzione del 1917, è parso poter funzionare, suscitando grandi speranze anche in molti paesi dell'Occidente, tra le masse popolari e tra gli intellettuali. In Russia, in Cina, a Cuba, a tutti è stata assicurata l'assistenza sanitaria, l'analfabetismo è stato sradicato e si è molto innalzato il livello dell'istruzione, ma i passi successivi verso il benessere e la libertà si sono mostrati irrealizzabili. L'abolizione dello sfruttamento ed il governo dell'economia e dello Stato da parte dei lavoratori si sono trasformati in pesanti dittature burocratiche, mentre la prevista grandiosa crescita dell'economia, che avrebbe dovuto far seguito all'eliminazione delle distorsioni causate dalla proprietà privata, si è trasformata nella paralisi del sistema produttivo e nella miseria di massa.

In diverse forme il comunismo ha governato in 31 paesi in quattro continenti, ma in nessuno di essi ha avuto successo. Oggi la stessa Russia è tornata al capitalismo e ad una traballante democrazia, mentre la Cina, pur mantenendo la dittatura politica, sta completando la trasformazione della sua economia in senso capitalistico. Quasi tutti gli altri paesi ex comunisti hanno adottato la libertà economica e il mercato concorrenziale. E' interessante individuare le cause di questo generale fallimento del comunismo, per evitare di ricadere in quella che forse è stata la più grande illusione di tutta la storia circa i problemi della giustizia sociale, della pace e della guerra.

#### 63.1 - L'abolizione della proprietà privata e della responsabilità

L'errore centrale dell'economia marxista (che è il fondamento teorico del comunismo) sta nell'analisi delle funzioni della proprietà privata. Il ragionamento di Marx è il seguente: i singoli capitalisti, proprietari dei mezzi di produzione, per aumentare il profitto sfruttano i dipendenti, facendoli lavorare il più possibile per un basso salario, e sfruttano le colonie valendosi della forza militare dello Stato. Il passaggio della proprietà della terra e delle industrie dai privati allo Stato, abolendo la ricerca del profitto eliminerà la causa dello sfruttamento, ed i lavoratori (divenuti compartecipi della proprietà dei mezzi di produzione) *lavoreranno tutti con maggior impegno*, aumentando la produzione della ricchezza sociale che verrà equamente ripartita fra le persone e fra i paesi.

Il punto debole di questo affascinante progetto sta nel trascurare uno di quei principi mora-

li fondamentali che abbiamo visto essere al centro dell'economia capitalistica e che tutti i genitori, in tutte le culture, cercano di insegnare ai loro figli: *il principio di responsabilità, secondo il quale la pigrizia, l'inefficienza e l'incapacità non ottengono le stesse ricompense dell'impegno, dell'efficienza e dell'intelligenza*. Quando l'ideologia comunista proclama che ogni lavoratore, nella sua veste di cittadino, è comproprietario dei mezzi di produzione, il licenziamento degli incapaci e dei pigri diventa politicamente impossibile, né si possono premiare in modo consistente l'intelligenza e l'impegno; *l'abolizione della proprietà privata, della competizione e del rischio, e l'ideologia egualitaria, fanno sì che ognuno, non potendo sperare in grandi vantaggi e non temendo punizioni, non si senta responsabile di nulla, e quindi lavori il meno possibile, risparmiando energie*<sup>1</sup>.

### 63.2 - L'abolizione del mercato, della competizione e del rischio

Eguale grave è l'abolizione del mercato, l'unico misuratore concepibile dell'efficienza delle scelte economiche. In assenza di un mercato libero, i prezzi devono essere stabiliti d'autorità dai burocrati dei ministeri, ma nessun pianificatore è mai riuscito a individuare criteri efficaci per collegare i prezzi non solo con gli effettivi costi di produzione ma soprattutto con la mutevole domanda dei consumatori; quindi senza il mercato diventa *impossibile valutare correttamente l'utilità dell'impiego delle risorse disponibili*. Come si è detto, i tentativi di pianificazione burocratica della produzione e di calcolo matematico dei costi e dei benefici in assenza del mercato, sono tutti completamente falliti, generando inefficienza ed enormi sprechi. Inoltre il crescente numero e l'estrema varietà dei nuovi prodotti, e le continue novità tecnologiche, rendono ancora più evidente l'impossibilità della pianificazione centralizzata. Infine l'assenza del profitto impedisce un valido giudizio sulle capacità dei manager, che non sono incentivati ad esprimerle e cercano soltanto di difendere i loro ruoli senza correre rischi.

“In assenza di concorrenza, gli stabilimenti che producevano autovetture antiquate restavano in attività per sempre, al pari di qualunque altra attività obsoleta, preservando la propria quota di capitali e di addetti (...). Il risultato finale è stato la rovina del più grande giacimento di risorse naturali del pianeta, lo spreco di colossali capitali lasciando la popolazione nella miseria, lo sperpero delle abilità e del talento di un'enorme forza lavoro”<sup>2</sup>.

Vi è un ulteriore motivo che spiega il fallimento della pianificazione. L'inarrestabile aumento della complessità dei processi produttivi esige di raccogliere e vagliare una mole crescente di dati e di informazioni, che ad un certo punto supera la capacità di elaborazione di qualsiasi organo di pianificazione centralizzata.

“Per avere tutto sotto controllo un governante autoritario deve poter disporre delle informazioni e della conoscenza necessarie per poter prendere decisioni. Nella società agricola, dove il proprietario terriero governava sui contadini, il saper cavalcare, tirare di scherma e avere qualche rudimento di politica, oltre alla benedizione del vescovo locale, erano probabilmente qualità sufficienti per garantire il monopolio del potere. Tuttavia, nel momento in cui le economie si sono sviluppate diventando più complesse, le esigenze informative per poter dominare sono aumentate in modo esponenziale. Il modo di governare moderno richiede specializzazioni tali che nessun governante può pensare di padroneggiare da solo; deve pertanto fare affidamento su esperti tecnici per qualsiasi cosa, dalla progettazione di armi alla gestione fiscale. Inoltre la stragrande maggioranza delle informazioni prodotte in una economia è di natura *locale*. (...) Ma il delegare verso il basso l'autorità, a esperti tecnici o a coloro che producono e utilizzano le informazioni a carattere locale, erode il potere del dittatore”<sup>3</sup>.

Proprio questo è accaduto nell'Unione Sovietica, contribuendo al crollo del sistema.

**1. Il collettivismo e la difesa dell'ambiente.** Va anche ricordato che i deludenti risultati economici del collettivismo, uniti all'*assenza di possibilità di critica*, hanno impedito l'ammodernamento degli impianti e l'impiego di risorse per la tutela dell'ambiente, causando all'ecosistema

<sup>1</sup> Il comportamento deresponsabilizzato caratterizza anche una parte dei dipendenti pubblici, in quei Paesi nei quali - come in Italia - non possono essere licenziati.

<sup>2</sup> E. Luttwak, *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano, 1999, p. 47.

<sup>3</sup> F. Fukuyama, *La grande distruzione*, Baldini & Castoldi, Milano, 1999, p. 254-255.

danni ben più rilevanti di quelli che si verificano nei paesi capitalistici democratici, nei quali la libertà di stampa e di critica stimola continuamente la consapevolezza dei problemi ecologici, imponendo una tutela dell'ambiente ancora gravemente insufficiente ma in continua crescita.

### 63.3 - Il ristagno economico e l'inevitabilità della dittatura

L'assenza di responsabilità, sia nel lavoro direttivo che in quello esecutivo, insieme al fallimento della pianificazione, aveva provocato nei paesi comunisti un grave ristagno economico: le merci scarseggiavano, anche quelle di prima necessità, e l'Urss, che fra tutti i paesi del mondo era ed è in assoluto il più ricco di risorse naturali di ogni genere, ha dovuto importare ogni anno milioni di tonnellate di grano dagli Stati Uniti, mentre la vecchia Russia zarista, fino al 1917, ne esportava in tutta Europa. Il disastro provocato dall'eliminazione del mercato e della competizione è sintetizzato in alcune cifre ufficiali rese note dal governo sovietico: mentre le aziende agricole di proprietà statale ricavano dal 97% della superficie coltivata il 75% del prodotto totale, i piccolissimi appezzamenti privati (il restante 3% della superficie agricola) fornivano il 25% del prodotto: il rapporto fra gli indici di produttività nei due settori era di undici a uno, il che significa che il contadino "statale" riposava durante l'orario di lavoro, spendendo energie e intelligenza nella coltivazione del suo piccolo appezzamento privato<sup>4</sup>. Naturalmente questo disinteresse per il lavoro si manifestava in ogni ambito della società, generando inefficienza, scarsità e qualità scadente delle merci e di tutti i servizi; *tutto ciò si traduceva in un tenore di vita insoddisfacente ed in un diffuso malcontento sociale, e proprio per impedire che questo malcontento portasse al rovesciamento del regime era diventata necessaria fin dall'inizio una dittatura poliziesca*, instaurata da Lenin e perfezionata da Stalin, che mandò a morire in Siberia milioni di contadini contrari alla statalizzazione delle loro terre. Ma ad un certo punto non è più stato possibile contenere la spinta verso un ritorno al mercato capitalistico, certo non facile da realizzare e tuttavia unico strumento per sconfiggere la povertà.

Questi fatti incontestabili rovesciano il ragionamento di Marx: la *proprietà privata* non è la causa dello sfruttamento ma è invece, grazie alla separazione fra l'economia e la politica<sup>5</sup> che essa realizza, *l'unica possibile difesa dei cittadini dallo strapotere della classe politica*. Aveva quindi ragione Locke<sup>6</sup>, secondo il quale *la proprietà privata è un diritto umano fondamentale*, che deriva dal diritto all'autoconservazione: il diritto alla vita implica il diritto di disporre dei mezzi necessari (cibo, abiti, abitazione), e *la disponibilità di questi mezzi deve essere almeno in parte sottratta al buon volere degli altri*, e ciò è realizzabile soltanto se la società riconosce e tutela per tutti il diritto alla proprietà privata.

In tal modo il comunismo ha fallito tre volte:

-sul piano della psicologia individuale, per aver eliminato il senso di responsabilità, il rischio e l'incentivo del profitto (fattori tutti legati alla proprietà privata);

-sul piano della struttura politica perché, *accentrando nelle stesse persone fisiche il potere politico e quello economico, ha abolito quella feconda tensione tra sfere sociali che si controllano reciprocamente*, che costituisce l'unica possibile tutela della libertà e della democrazia;

-di conseguenza *il comunismo ha fallito anche sul terreno a partire dal quale aveva iniziato la sua battaglia: il terreno dell'eguaglianza*. Infatti i burocrati di ogni livello, grazie al loro strapotere, procurano a se stessi, ai loro parenti ed amici, e ai loro sostenitori politici, privilegi economici e sociali non giustificati né dalle loro capacità né dal rischio, e resi possibili dall'assenza della libertà d'informazione e di critica che caratterizza le dittature<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Queste cifre, semplici e impressionanti, vanificano anche i più sottili e dotti ragionamenti contrari alla proprietà privata.

<sup>5</sup> La decisiva importanza di questa separazione è stata esaminata nel par. 51.1.2.

<sup>6</sup> Grande filosofo inglese e uno dei più importanti teorici del liberalismo (1632-1704).

<sup>7</sup> Si deve anche ricordare che la lotta contro il comunismo è stata utilizzata, in numerosi paesi capitalistici, come paravento per le peggiori politiche reazionarie: in nome dell'anticomunismo si è gravemente limitata la libertà di movimenti democratici che con il comunismo non avevano nulla a che fare, e che anzi a loro volta lo combattevano

E' quindi ingiustificabile l'affermazione, spesso ripetuta dai nostalgici del comunismo, che questo è fallito soltanto perché nell'Unione sovietica è stato male applicato dai burocrati del partito: il fallimento era insito nell'*antropologia illusoria che costituisce il fondamento della teoria economica e politica di Marx*<sup>8</sup>: purtroppo gli esseri umani sono molto diversi da come egli li immaginava, e senza gli stimoli del profitto e della responsabilità si adagiano nell'inerzia.

E' certamente vero, come sottolineano i marxisti, che nelle democrazie gli interessi economici influiscono potentemente sulle decisioni politiche (si veda il par. 56.1), spesso a scapito dell'interesse generale, ed è altrettanto vero che l'esigenza di maggiore giustizia sociale espressa dal comunismo resta valida dopo la sua caduta; tuttavia l'evoluzione stessa del capitalismo ha finora indotto, mediante lo Stato sociale, una progressiva diminuzione della distanza fra le esigenze del profitto e quelle della giustizia, garantendo a tutti, anche ai meno dotati, un minimo di risorse per vivere dignitosamente ed un massimo di possibilità di sviluppo delle proprie attitudini, senza tuttavia ridurre gli incentivi<sup>9</sup> ai più attivi e capaci. Questa evoluzione potrà continuare dove il capitalismo è controllato da governi democratici, i quali devono svolgere il difficile compito di salvaguardare la giustizia senza però soffocare l'iniziativa degli imprenditori riducendo eccessivamente i loro profitti, pena l'arresto della produzione della ricchezza ed il trasferimento dei capitali all'estero.

#### 64 - LE IMPRESE COOPERATIVE E L'ASSENZA DI RESPONSABILITÀ

Un'alternativa alla proprietà statale dei mezzi di produzione, che non elimini l'incentivo del profitto pur impedendo lo sfruttamento capitalistico dei lavoratori, parrebbe essere costituita dalle imprese cooperative, nelle quali tutti i dipendenti sono soci proprietari. Poiché il salario di ciascuno dipende dagli utili complessivamente realizzati, tutti dovrebbero essere stimolati al massimo impegno. Tuttavia le imprese cooperative hanno mostrato numerosi aspetti negativi:

1) per aumentare nell'immediato il salario dei dipendenti, vi è l'incentivo a tenere i prezzi il più possibile alti anziché contenerli per accrescere la quota di mercato dell'impresa (ci vuole tempo prima che i clienti aumentino, e nel frattempo gli incassi, e quindi i salari, non potrebbero aumentare). D'altra parte i prezzi alti significano minori vendite, e quindi minore produzione e minore occupazione.

2) Inoltre è interesse comune dei soci limitare il più possibile l'occupazione, per non dover dividere i profitti tra un numero maggiore di soci, e ciò inclina a preferire metodi produttivi ad alta intensità di capitale finalizzati a risparmiare manodopera, anche quando sono numerosi i disoccupati che volentieri parteciperebbero alla cooperativa.

3) Viceversa i reinvestimenti degli utili nell'impresa, quando non procurano risparmio di forza lavoro, vengono ostacolati perché ovviamente impediscono nell'immediato l'aumento del salario; quando sono indispensabili aumenti di capitale, generalmente si preferisce ricorrere al prestito bancario, malgrado esso implichi un aumento dei costi rispetto al reinvestimento degli utili.

4) I dipendenti che si avvicinano alla pensione si oppongono decisamente al reinvestimento degli utili, dal quale non trarrebbero benefici.

5) Nelle assemblee il diritto di voto viene esercitato pro-capite e non in base al capitale investito da ciascun socio (capitale che del resto è rigidamente limitato per legge); ciò impedisce il formarsi di gruppi di soci che si sentano veramente responsabili del buon andamento della cooperativa.

6) Ma soprattutto, nelle cooperative composte da un numero di soci troppo grande perché ognuno sia in grado di controllare in via continuativa l'impegno di tutti gli altri, a ciascuno viene a mancare lo stimolo a impiegare al meglio le proprie capacità, stimolo che dovrebbe costituire il principale vantaggio delle imprese cooperative. Infatti ogni singolo, o piccoli gruppi di dipendenti, pensano che una riduzione del loro impegno, tale da non essere scoperta e penalizzata, avrà scarsa

---

con decisione proprio perché consapevoli dell'inconciliabilità del comunismo con la democrazia.

<sup>8</sup> L'errata concezione antropologica di Marx viene esaminata nel capitolo XVII.

<sup>9</sup> In termini di riconoscimento sociale e vantaggi economici.

influenza sul risultato generale. Insomma si mostra illusoria la speranza che il gruppo dei pari possa esercitare lo stesso efficace controllo di un imprenditore o di un manager, concretamente interessato alla realizzazione del profitto: *senza un rischio personale diretto, e quindi senza la responsabilizzazione che ne deriva, la pigrizia, il disinteresse e lo spreco non sono evitabili*. Lo ha confermato con grande evidenza il fallimento dell'economia della Jugoslavia nel secondo dopoguerra: la proprietà statale delle imprese che il comunismo aveva realizzato in Russia fu sostituita dalla proprietà cooperativa dei dipendenti di ciascuna impresa, ma i risultati non furono molto migliori, per le cause descritte nei precedenti paragrafi, e che la cooperazione non aveva eliminato. *La proprietà cooperativa funziona soltanto se il numero dei soci è molto piccolo, e le condizioni in cui ciascuno di essi opera sono tali da consentirgli (o meglio da imporgli) di comportarsi come un imprenditore a tutti gli effetti*, immediatamente e direttamente responsabile di tutti gli aspetti della gestione dell'impresa.